



## Le trame di Araneus

15

A rendere straordinario un fatto è il suo particolare modo  
di essere comune; a rendere comune un fatto  
è il suo particolare modo di essere straordinario.

ORHAN PAMUK



*Vai al contenuto multimediale*

Salvatore Corrieri

---

# Vele dopo Lepanto

---





[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)  
[www.narrativaracne.it](http://www.narrativaracne.it)  
[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII  
Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

via Vittorio Veneto, 20  
00020 Canterano (RM)  
(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1494-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: giugno 2018

# Prefazione

Questo romanzo è un'opera di fantasia: nomi, personaggi, luoghi e avvenimenti trovano riscontro nella storia e sono riportati come ricordo dei loro protagonisti. Alcuni personaggi sono frutto dell'immaginazione dell'autore e qualsiasi loro rassomiglianza con fatti e località realmente esistite è puramente casuale.

Con il dominio incontrastato di Filippo II, il Sovrano più potente d'Europa e del mondo, la Spagna raggiunge un equilibrio più solido di quello del Sacro Romano Impero, analogo al dominio di Roma: la Spagna domina l'America meno il Brasile, la Sardegna, la Sicilia, Napoli, il Ducato di Milano, lo Stato dei Presidi, la Franca Contea, il Lussemburgo, l'Artois, le Fiandre, i Paesi Bassi, le Filippine e diverse città dell'Africa Settentrionale.

Due grandi eventi bellici segnano la storia della Spagna nel Secolo XVI: il primo fu il successo di Lepanto del 7 ottobre 1571, la più grande battaglia navale del Rinascimento, episodio della guerra di Cipro, che assicurò la continuità della vita europea messa in pericolo dalla retrograda concezione musulmana della vita; il secondo è costituito dall'avventura dell'Invincibile Armada del 1588, la più grande spedizione navale moderna, con i successivi infruttuosi tentativi del 1597 e del 1599, quale proiezione politica del

successo di Lepanto, il fallimento dei quali va addebitato all'inefficienza dei suoi sovrani e dei suoi dirigenti militari e all'incapacità della Spagna di organizzare saldamente la sua vita economica e finanziaria, segnando così l'inizio della sua decadenza.

Con questi due eventi, la Spagna entra a pieno titolo nel Rinascimento europeo, che vede tramontare i valori morali, di bellezza e di bontà del Medio Evo e vede sorgere il sensualismo laico nell'arte e nella letteratura, non più subordinate alla teologia. Peraltro, la cultura giuridica latina spagnola produce, nel Secolo XV, una Raccolta Anonima di usi marittimi comuni detta "Consolato del Mare", seconda solo al *Corpus Iuris Civile* giustiniano, la cui enorme diffusione giuridica e letteraria in Europa ad opera delle Repubbliche Marinare Italiane relega le fonti locali al rango di *iura propria*, assicurando per almeno cinque secoli, sulla base della tradizione giuridica romana, l'uniforme regolazione e facilitazione dei rapporti commerciali in Mediterraneo ed oltre.

Il XV è anche il secolo di una delle più vaste e feconde menti del Rinascimento: Leonardo da Vinci, che dedicò i suoi studi scientifici originali anche al fenomeno della "portanza" osservata nelle ali degli uccelli e delle macchine volanti da lui sperimentate. Tale fenomeno spiega anche la portanza delle vele quadre, protagoniste della nuova fisiologia della navigazione marittima.

Nonostante la diffusione della cultura, nell'ambito della modestissima – se non inesistente – cultura del cetto marinaro più modesto, il governo delle vele rimane comunque per secoli un "segreto" o "mistero": saper governare le vele della nave che ha abbandonato la propulsione a remi è un'"arte" simile alla politica. I romani equiparavano il *gubernare navem* al *gubernare rempublicam*.

Il Romanzo tratta anche di episodi della vita vissuta ai vertici della nobiltà spagnola che, rincuorata dall'arresto dell'espansione musulmana grazie alla vittoria della Sacra Lega a Lepanto, ha pagato il maggior contributo volontario umiliato dal disastro dell'Invincibile Armada.

Tra i racconti relativi alle operazioni militari, si inseriscono episodi legati alla presenza delle donne della nobiltà spagnola ed ai connessi risvolti sentimentali dettati dalla fantasia.

Il Romanzo si articola in tre Parti, di cui la Prima, attraverso il racconto dei protagonisti, rievoca la vittoria della cristianità nello scontro navale di Lepanto del 1571; si riportano inoltre alcuni episodi connessi con il rientro delle navi alle loro basi e la ripresa del commercio, in cui prevalgono personaggi di fantasia tratti dalla vita reale, anche con riflessi autobiografici.

Nella Seconda Parte i protagonisti rievocano la campagna d'Inghilterra e il disastro dell'Invincibile Armada del 1588, ricordando errori e leggerezze dei capi spagnoli.

La Terza Parte si riferisce alla ripresa del commercio grazie soprattutto alle nuove navi "tonde" e alle vele "quadre", che segnano il tramonto della gloriosa galera, lasciando ancora sopravvivere, nel cetto marinaro meno colto, il "segreto" o il "mistero" delle vele e il non meno diffuso "segreto delle rotte e delle mete", tenute gelosamente nascoste per scoraggiare e intralciare la concorrenza.

L'ambiente del romanzo è quello della fine del secolo XVI, la cui massima espansione politica tende a ridursi dopo la sfortunata epopea del 1588, alla quale seguono gli ulteriori già citati fallimenti della Spagna del 1597 e del 1599.

La conoscenza delle leggi fisiche che spiegano la "portanza" sulla base degli esperimenti di Leonardo, avrebbe

potuto sfatare il “segreto” della vela, ossessione della marineria incolta del tempo, secondo la quale il governo delle vele di una nave e lo sfruttamento del vento che le alimenta sarebbe stato accessibile solo a pochi miracolati e da costoro tenuto gelosamente segreto: le rotte transatlantiche che aprono le vie del commercio mondiale, sono poi il prodotto dell’impenetrabile “segreto delle mete”.

Fattore essenziale del successo assicurato dalle vele delle navi mercantili è poi la garanzia della ricordata “regola giuridica uniforme”: le Appendici ricordano anche le fonti locali: le loro posizioni in biblioteche ed archivi riportate nel testo, facilitano al Lettore eventuali approfondimenti.

In un mondo diventato iconofilo, le tavole illustrative pubblicate nel Convegno Internazionale di Diritto Marittimo intermedio, organizzato dall’Associazione del Consolato del Mare, inserite per gentile concessione dell’Ufficio Storico della Marina Militare che ne ha curato la stampa, integrano utilmente il racconto.

Roma, l’Autore

PARTE PRIMA

La battaglia navale di Lepanto  
nel racconto dei protagonisti



# Capitolo primo

## 1. *Introduzione: porto di Messina aprile 1572*

Quella mattina del febbraio 1572, nel punto di assembramento di Messina, aveva avuto inizio il rientro delle vittoriose galere della Sacra Lega, salpate il 16 settembre 1571. Lo scontro con la flotta ottomana di Uluç Ali era avvenuto a Lepanto, nel golfo di Corinto, nel primo pomeriggio del passato 7 ottobre.

I lunghi applausi degli astanti in attesa si erano trasformati in una vera ovazione a favore di Don Giovanni d'Austria, comandante della flotta cristiana, imbarcato sulla galea "Real". Quanto a coloro che non rientrarono, fu inutile la lunga attesa dei loro amici e familiari, a causa di una guerra contro i Turchi che sembrava non avere mai fine.

Venivano sbarcati molti feriti fasciati con bende insanguinate, collocati su lettighe arrangiate alla meglio, confortati dai loro familiari, comunque riconoscenti alla Grazia divina per la fortuna del loro ritorno in patria. Nella grande confusione, un incessante vocìo per rintracciare il proprio caro.

Secondo la tradizione marinara, i caduti erano stati seppelliti in mare. I cerusici navali avevano cercato di salvare la vita ai feriti più gravi colpiti dalle schegge di artiglieria, dai colpi degli archibugi e dalle ferite mortali delle altre armi nemiche. Gli arti irrimediabilmente danneggiati erano stati

sommariamente amputati con l'aiuto anestetico dell'alcool e quasi sempre senza che si fossero potuti evitare esiti letali per infezioni ed emorragie.

Anche gravi malattie come lo scorbuto e le immancabili complicazioni contratte avevano fatto le loro vittime tra i marinai della Sagra Lega: i capitani delle navi avevano fornito ai comandanti delle squadre gli elenchi dei caduti, che gli stessi comandanti pietosamente portarono a conoscenza dei rispettivi familiari.

A diversi ufficiali e marinai venne riconosciuto il valore manifestato in combattimento.

La Sagra Lega aveva perduto nello scontro di Lepanto circa 12.000 uomini tra ufficiali e marinai. Il cappellano del porto celebrò una *missa in requiem* in memoria dei caduti, alla quale parteciparono commossi familiari e commilitoni.

Venne accolta con soddisfazione la notizia che i Veneziani avevano giustiziato i più importanti prigionieri turchi, quale ritorsione dell'eccidio proditorio della guarnigione veneziana di Famagosta e dell'orribile, efferato, assassinio dell'Ammiraglio Marcantonio Bragadin, comandante e strenuo difensore del presidio, scuoiato vivo il 4 agosto. A dimostrazione della ferocia turca, la pelle dell'ammiraglio, imbottita di paglia, venne esposta sulle navi turche come sciagurato e macabro trofeo.

Alcuni giorni dopo, l'Ammiraglio Don Juan de Cardona, per conto di Don Giovanni d'Austria, ricevette a Messina il saluto del Baile di Genova, Ser Pier d'Arenes accompagnato dai Consoli del Mare, Ser Pinel Migliers, Ser Pier Ambrosi e i notabili Ser Giovanni di San Donato, Ser Gugliermo da Caimosino e Ser Antonio Baldoni.

Nella Chiesa di Santa Maria la Nuova, edificata nel secolo XIII su resti romani dell'era imperiale con struttura architettonica gotica e qualche dettaglio arabo-normanno,

alla presenza degli equipaggi e del ceto marinaro locale, il cappellano del porto aveva celebrato una messa solenne di ringraziamento alla grazia divina.

Gli equipaggi avevano recitato in coro la preghiera del marinaio: *«Domine, qui transulisti patres nostros per mare rubrum, nimiam laudem Tuo nomine decantantes, Te suppliciter deprecamus ut in nave famulos tuos, repulsis adversitatibus, semper optabilicursu tranquillo tuearis. Per Dominum nostrum Jesum Christum, amen»*.

Sul molo della Lanterna, l'Ammiraglio Giovanni Ambrogio Negroni, comandante della galera "Capitana di Genova", alla fonda in rada, sentì risuonare ad alta voce e con insistenza il suo nome: «Gianambrogio, che fortuna rivedervi sano e salvo dopo tanto tempo! Se ricordiamo la nostra gioventù nell'assedio di Corfù del 1537, tempo ne è passato... Ma Voi siete sempre in forma!»

L'Ammiraglio Don Juan de Cardona di Sevilla, comandante dell'"Avanguardia" della flotta della Sacra Lega, aveva subito riconosciuto Gianambrogio Negroni, comandante della "Capitana di Genova", nave distintasi nel contrasto contro le scorrerie barbaresche in Adriatico e della quale aveva riconosciuto l'insegna con due leoni rampanti in campo verde. Il suo viso duro elegantemente ornato da una barba brizzolata curata e una capigliatura raccolta sotto l'elmo; la sua statura slanciata racchiusa nella sua inseparabile armatura bronzea, la sua pesante daga d'arrembaggio e il suo portamento elegante di persona avvezza al comando, lo rendono inconfondibile.

«Don Juan, vi vedo un po' invecchiato» esclama Giovanni Ambrogio Negroni, armandosi sorpreso per l'inatteso incontro e abbozzando un leggero sorriso compiaciuto.

«Anch'io vi ho riconosciuto per il vostro portamento atletico, elegante di persona di nobili natali e di alta condizio-

ne sociale. Ricordo bene la vostra insegna issata sulla “Capitana di Genova”, risponde Don Juan de Cardona, anch’egli sorpreso. «Una stella nera su fondo bianco che la vostra nave perdette insieme all’albero maestro per una bordata dell’artiglieria di Oman Rais».

L’incontro di due vecchi amici nel grande trambusto creatosi sul molo si prolunga nell’osteria del porto, luogo gradevole conosciuto da entrambi che sembrano non essersi lasciati mai. Un caloroso abbraccio, una forte stretta di mano e un ringraziamento alla misericordia divina per il successo della spedizione, incoraggiano i due marinai a godersi la compagnia di un gradevole ottimo ristoro, a rievocare sacrifici e anche speranze della vita di mare, ricordando i pericoli scampati nei vari combattimenti, tra cui quelli affrontati in Adriatico contro i pirati qualche anno addietro.

Don Juan de Cardona, per il suo incarico di comandante dell’Avanguardia della flotta, può quindi riassumere quel che sommariamente ricorda del rapporto tenuto da Don Giovanni d’Austria nel Consiglio di Guerra della Sacra Lega riunitosi a Roma prima della partenza della flotta da Messina, che ha comprovato la notevole chiara coesione politica e militare della cristianità europea, riunita sotto gli auspici di Papa Pio V, già più volte messa in dubbio.

Esordisce quindi: «Nel Consiglio di Guerra del mese scorso era stato deciso che la flotta della Sagra Lega agli ordini di Don Giovanni d’Austria, al quale era stato affidato il comando supremo, dovesse scontrarsi il più presto con la flotta turca al comando di Muezzinade Alì Pascià, che aveva già effettuato diverse incursioni lungo la costa adriatica durante tutto il mese di settembre».

«Le ostilità tra cristiani e ottomani erano quindi in corso?», chiede Gianambrogio Negroni.

Don Giovanni Negroni: «Come Voi sapete, Ammiraglio, il 4 agosto si era verificata la resa di Famagosta ai Turchi e tutta la guarnigione veneta di stanza nell'isola – compreso il suo comandante Marcantonio Bragadin barbaramente scuoiato vivo – è stata passata per le armi e dall'8 agosto la flotta turca cominciava ad utilizzare la base di Lepanto».

«All'assedio di Malta del 1565, culmine dell'espansione ottomana, ha fatto seguito la decadenza dell'Impero turco e della “Sublime Porta” per la morte del Sultano Solimano I avvenuta il 6 settembre 1566, data della dichiarazione di guerra al Sacro Romano Impero. Si tratta certamente dell'ultima minaccia turca al cuore dell'Europa cristiana delle tredici già condotte da Solimano con relativi successi.

La potente flotta turca si presentava comunque come un rilevante pericolo in Mediterraneo sotto l'aspetto tecnologico, strategico e logistico».

Continua Don Juan: «I turchi erano già in guerra contro Filippo II di Spagna. Nel 1568 era stato firmato un trattato di pace con Massimiliano II d'Asburgo, senza che fosse venuta meno l'intransigenza religiosa della Spagna verso gli Ottomani.

Alla Spagna ed al Pontefice va certamente il merito per la nuova crociata condotta dalla Sacra Lega.

A Filippo II, il monarca più potente dell'Europa cristiana, si era dimostrato decisivo l'incoraggiamento del Papa Pio V per rompere gli indugi a partecipare alla Sacra Lega. Filippo II peraltro era più che convinto che né la Spagna, né il Pontefice, né Genova, né Venezia avrebbero da soli potuto eliminare o anche arginare il pericolo turco».

Don Juan lo ascoltava attentamente.

Già nel mese di agosto, nelle rispettive basi, erano pronti a prendere il mare i contingenti genovese, pontificio, veneziano e spagnolo per raggiungere il porto di Messina, luogo

sicuro e strategicamente favorevole prescelto per l'assembramento della flotta cristiana previsto per il 15 settembre. La flotta doveva salpare il giorno successivo per Corfù dove avrebbe dovuto arrivare il 27 e poi proseguire il 3 ottobre per il golfo di Corinto, per intercettare la flotta nemica. Le informazioni ricevute dai cristiani riferivano che il giorno 6 settembre la flotta turca si sarebbe schierata nel golfo di Patrasso e che i comandanti turchi, riuniti in consiglio di guerra il 4 ottobre, avrebbero deliberato di dar battaglia alla flotta cristiana appena si fosse schierata ad Itaca.

L'incontro tra Giovanni Ambrogio Negroni, comandante della galera "Capitana di Genova", e Don Juan de Cardonaa Messina era stato casuale. Juan de Cardona non aveva dubbio sulla persona di Gianambrogio Negroni che gli appare provato, pur mettendo in bella mostra la sua corporatura di autentico marinaio, quale era stato e quale certamente ancora era, nonostante l'armatura che gli conferiva un aspetto marziale imponente.

L'ammiraglio Negroni: «Ancora un abbraccio ed un ringraziamento alla misericordia divina per averli ancora conservato in vita, convinsero i due commilitoni a dirigersi verso l'osteria del Granchio Rosso a poca distanza della lanterna del porto per godersi, in compagnia dell'ottimo ristoro, la reciproca voglia di ricordare timori, sacrifici e speranze legate alla loro carriera.

Le rievocazioni dei due marinai furono moltissime come si conviene ai compagni d'arme di tutte le guerre, giuste o ingiuste, ma tutte santificate dai sacrifici degli uomini che vi partecipano in nome di qualsiasi fede, restia a rassegnarsi ad una qualsivoglia disfatta.

Entra nell'osteria l'ammiraglio Marino Contarini, uomo dotato di spiccata energia imbarcato sulla "Capitana di Venezia", che alla vista dei due amici si aggrega al tavolo: «Ho

seguito da lontano con interesse l'argomento: ricordate certamente che le ostilità tra cristiani e ottomane erano già in corso».

Don Juan de Cardona: «Se non erro, il 6 settembre 1566 l'Impero Ottomano aveva dichiarato guerra al Sacro Romano Impero, ultima azione ostile turca al cuore dell'Europa cristiana. Sono d'accordo che la minaccia turca non era più un pericolo per l'Europa», aveva osservato l'Ammiraglio Marcantonio Colonna nel Consiglio di Guerra tenutosi a Roma nel mese di luglio.

L'Ammiraglio Gianambrogio Negroni: «I Turchi sono già in guerra contro Filippo II, anche se nel 1568 è stato firmato un trattato di pace con Massimiliano II, senza attenuare l'intransigenza religiosa della Spagna verso gli Ottomani».

Don Juan de Cardona: «Filippo II è il monarca più potente dell'Europa Cristiana nonostante la spartizione del Sacro Romano Impero da parte di Carlo V. Era quindi tempo di agire insieme: a Don Giovanni d'Austria veniva affidato il comando supremo della flotta cristiana, che doveva riunirsi il prima possibile per concordare la strategia operativa. Il Papa può aver eliminato definitivamente le residue perplessità di Filippo II sull'intervento e farlo così partecipare senza nutrire dubbi sulla necessità di una nuova crociata della Sacra Lega».

Intervenuto al tavolo degli amici, Don Alvaro de Bazan: «La vittoria conseguita, se politicamente valorizzata dall'Europa cristiana, fermerà ancora per secoli l'invasione e la tracotanza degli Ottomani istintivamente o per cieco estremismo religioso, schierati contro la civiltà cristiana dopo i tredici tentativi condotti senza esito da Solimano I».

Ricordando la recente riunione del Consiglio di Guerra, affioravano alla memoria dei presenti, i nomi delle navi e loro diverse tipologie, gli stendardi, i loro schieramenti, le

omonimie tra le navi, i loro comandanti, gli attriti ed il loro componimento nelle varie battaglie. Venivano alla loro memoria i nomi delle unità turche, la loro provenienza e il loro compito in una nuvola di pensieri derivante solo dalla loro vocazione offensiva, non esclusi i disaccordi sulla posizione assegnata e sugli incarichi di comando in seno alla flotta e relativi compromessi sul piano operativo. Importanti erano anche i presupposti storico-ambientali, in funzione dei quali si basarono le scelte strategiche.

E ancora Don Alvaro de Bazan: «Sono certo che questa robusta campagna, conclusasi con la vittoria della cristianità, può considerarsi l'ultima minaccia turca al cuore dell'Europa cristiana».

Per riconoscere alla Spagna il giusto merito per la nuova crociata, Don Juan de Cardona non poteva fare a meno di ricordare ai membri del Consiglio che lo ascoltavano sempre più attentamente: «Penso anch'io che Filippo II, il monarca più potente dell'Europa cristiana nonostante la spartizione dell'impero tra Austria e Spagna, è stato soltanto incoraggiato dal papa Pio V a superare qualsiasi residuo dubbio. Il Sovrano nel suo intimo era infatti già deciso a partecipare alla nuova crociata della Sacra Lega, più che convinto che in seno alla stessa né il Pontefice né Venezia, né Genova, né la Spagna avrebbero da soli potuto eliminare tale pericolo. A Don Giovanni d'Austria, doveva giustamente essere affidato il supremo comando della flotta cristiana».

Dal dibattito affiorava comunque una situazione politico-militare complessa.

Gianambrogio Negroni aveva ascoltato con molto interesse.

Data la tarda ora, gli Ammiragli avrebbero dovuto ritornare a bordo delle loro navi, i cui equipaggi erano rimasti in paziente attesa.

Tutti erano d'accordo che si dovevano ultimare d'urgenza le operazioni per il ritorno delle navi alle singole basi, ma decisero di soprassedere ancora, incoraggiati dalla gradevole sosta in porto. Don Juan de Cardona e Gianambrogio Negroni si trovarono d'accordo sulla gradevole accoglienza mostrata dalla gente di mare nel porto di Messina, più spontanea di qualsiasi altro porto.

Don Juan: «Se non erro, ho notato accanto all'insegna dell'osteria quella di "locanda". Dopo tanto "riposo". non abbandonerei l'idea di passare la notte a Messina in gradevole compagnia... se vi aggrada, da buoni marinai, potremmo andare a dare un'occhiata».

«Ottima idea» osserva Negroni «le tradizioni dei nostri avi non possono essere dimenticate, anche perché fanno bene alla salute! Passiamo l'invito all'Ammiraglio Contarini, che è andato a sedersi in quel tavolo là, forse annoiato dalla nostra rievocazione di Lepanto, nel caso volesse condividere la nostra idea, che non credo sia tanto da buttar via! Conosco da tempo Contarini che ha sempre collaborato in questo campo...!»

Sentite, io pago anche il conto dell'Ammiraglio Contarini. Andiamo!»

L'Ammiraglio Contarini, che stava intrattenendo altri marinai del luogo in argomenti del tutto diversi, accettò l'iniziativa complimentandosi con Cardona per una delle sue solite brillanti idee di marinaio "vissuto".

I tre s'incamminano verso la "locanda", dove trovarono un ambiente di raffinata eleganza, arricchita da donne in abiti succinti, dalle forme avvenenti e chiaramente disponibili ad offrire la più piacevole delle compagnie.

Don Juan agli amici: «Noi siamo avvezzi alla donna spagnola, ma le donne siciliane sono veramente belle! C'è solo l'imbarazzo della scelta. Non so voi, ma io non mi sono mai

trovato in un porto con tanta ricchezza...! Chiediamo ragguagli e decidiamo di rimanere, lasciamo gli equipaggi delle lance che attendono liberi di rientrare a bordo e di ritornare nella mattinata di domani.

Mandiamo a dire ai nostri “secondi” di procedere loro nei preparativi per il rientro delle navi».

Le ragazze, tutte giovani, avendo capito che noi eravamo reduci da Lepanto, ci tempestarono con le più disparate domande, alle quali ciascuno di noi rispondeva in maniera approssimativa, ma con una certa impazienza di concretizzare lo scopo per il quale ci eravamo recati in quel luogo.

Ciascuno dei tre non tardò molto nella scelta approssimativa che maggiormente lo attraeva.

Il locale di attesa era oltremodo gradevole per la sua eleganza e per il tepore offerto da un caminetto a legna continuamente alimentato. L'attesa veniva interrotta da qualche assaggio di vino gradevole, che le ragazze chiamavano “passito di Pantelleria”, accompagnato da assaggi di vari insaccati e formaggi locali prelibati.

L'incontro con la donna prescelta avveniva in piccoli locali ricavati nel perimetro del locale di attesa, arredati con un baldacchino e separati da un pesante tendaggio, con una bacinella su di un tripode per le abluzioni del caso.

Nell'attesa e con l'imbarazzo della scelta, sia Cardona che Negroni soffermano la loro attenzione su di una stupenda ancella venutasi a sdraiare sul divano dopo aver compiuto il suo servizio.

Don Juan Cardona a Gianambrogio Negroni: «Avete visto che bella donna? È perfetta. Siete più alto in grado di me e quindi avete la precedenza...!»

«Vi ringrazio, Don Juan, ma non sopporto di godermi una meretrice, anche bellissima, quando ha appena licenziato il suo precedente avventore: è più forte di me! Ho